VIETNAM: mentre nuovi rinforzi USA affluiscono verso il 17° parallelo

Contro la zona smilitarizzata attacchi dei B-52

Verso una invasione della fascia neutrale? - Pesanti rovesci USA nelle province settentrionali del Sud Vietnam - Particolari sulla battaglia presso Tam Ky

VIETNAM DEL SUD — Soldati dell'esercito del Fronte nazionale di liberazione in azione nella provincia di Quang Tri. In questa provincia, nonostante la presenza di decine di migliaia di « marines » americani, i combattenti della libertà hanno in queste settimane ottenuto grandi vittorie sugli aggressori.

SAIGON, 23 aprile

Una serie di furiosi bombardamenti all'interno della zona smilitarizzata del 17° parallelo sono stati compiuti nelle ultime ventiquattro ore da aerei americani. I B-52 hanno effettuato due incursioni, per bombardare a tappeto ampie zone della fascia neutrale (i B-52 hanno anche effettuato altre due incursioni dello stesso tipo a nord di Saigon e nella provincia di Tay Ninh).

L'accanimento col quale è stata ripresa l'offensiva aerea contro la zona smilitarizzata sembra preludere ad operazioni anche di altro genere. Lo prevede chiaramente la agenzia americana *Associated Press*, in un suo dispaccio nel quale è affermato testualmente: *« La prospettiva di una massiccia offensiva comunista nelle cinque province settentrionali del Vietnam del Sud sta alterando profondamente la strategia del conflitto, e potrebbe preludere ad un più sostanziale intervento americano nella zona demilitarizzata »*. Ieri sera, va rilevato, era stato annunciato ufficialmente che, negli ultimi giorni, nuovi rinforzi americani erano stati inviati nella zona a ridosso della fascia smilitarizzata.

Così, ancora una volta, viene dimostrato che, per risolvere una situazione per loro drammatica, i comandi americani non trovano altra via che quella di effettuare nuovi passi nella *« scalata »* dell'aggressione, estendendo anche geograficamente il conflitto. La situazione militare americana è infatti diventata drammatica non *all'interno della zona smilitarizzata*, ma in ben cinque province *a sud di essa*, cioè praticamente in tutto il Vietnam centrale, dove pure si può calcolare che siano presenti non meno di centomila soldati americani. E' in questa ampia regione che le forze armate regolari e partigiane del FNL hanno dimostrato di poter fare tutto ciò che gli americani negavano esse potessero fare: combattere in grandi unità, e occupare per periodi di tempo considerevoli capoluoghi di provincia.

La battaglia di venerdì e sabato a nord-ovest di Tam Ky ne è stata la controprova. Dopo aver colto numerose unità di « marines » in una imboscata, le unità del FNL hanno atteso a piè fermo il contrattacco ed i rinforzi americani, che erano appoggiati da aviazione ed artiglieria, ed hanno sostenuto una battaglia manovrata durata oltre venti ore, al termine della quale gli americani hanno ammesso la perdita di nove elicotteri, la morte di 46 uomini e il ferimento di altri 105, un bilancio molto probabilmente inferiore alla realtà (ieri sera il portavoce USA aveva parlato di *«una trentina di morti soltanto »*. Altre fonti hanno parlato di *« perdite pesanti da ambo le parti »* ricorrendo al classico espediente militare per giustificare un rovescio di notevoli proporzioni.

Altri 26 « marines » risultano feriti (bilancio ufficiale USA) nell'attacco avvenuto stanotte ad un accampamento americano nei pressi di Quang Tri, la capitale provinciale recentemente occupata per 24 ore dal FNL. Infine, il FNL ha abbattuto un elicottero gigante del tipo « Chinook » ed un aereo « Canberra B-57 » a sud di Saigon.

Sul Nord sono state effettuate nelle ultime 24 ore 110 incursioni, molte delle quali hanno avuto nuovamente come obbiettivo le vie di comunicazione con la Cina.

Va segnalato infine che a Washington si è conclusa anche, dopo quelle della SEATO e dei governi che partecipano all'aggressione nel Vietnam, la conferenza dell'ANZUS, il patto militare che unisce USA, Australia e Nuova Zelanda. La conferenza ha emanato un incredibile comunicato nel quale si afferma che *« La Cina e le attività aggressive e sovversive del comunismo nell'Asia sud-orientale costituiscono la più grave minaccia alla sicurezza internazionale»*.

Dal canto suo il senatore Robert Kennedy, in una intervista al corrispondente da Washington del giornale canadese *Le Dévoir*, ha affermato: *« Soprattutto e prima di ogni altra cosa noi dovremmo porre fine alla guerra nel Vietnam, sospendere i bombardamenti nel Vietnam del Nord, cercare di negoziare con Hanoi, con i vietcong* (cioè: con il FNL) *e con tutti gli elementi rappresentativi di questo Paese, per trovare una soluzione onorevole e ragionevole »*. Kennedy non ha detto quale, a sua avviso, potrebbe essere una soluzione *« ragionevole »*, ma ha aggiunto che i 30 miliardi di dollari assorbiti ora ogni anno dalla guerra potrebbero essere usati *« a scopi di costruzione anzichè di distruzione »*.

Convenuti nella capitale belga da tutta l'Europa occidentale

Migliaia di giovani a Bruxelles contro la guerra nel Vietnam

Alla testa del corteo uomini politici belgi seguiti dai « provos » olandesi, dagli inglesi, dai tedeschi, dagli italiani, dagli spagnoli, dai greci che recano il ritratto di Lambrakis e protestano contro il colpo di Stato ad Atene

DALL'INVIATO

BRUXELLES, 23 aprile

Bruxelles è stata oggi teatro della grande marcia anti-atomica. Trentamila persone — tra cui numerosi giovani dei Paesi del nord dell'Europa e gran parte degli emigrati che lavorano in Belgio — vi hanno partecipato, con forza e con entusiasmo. La marcia si è svolta lungo 6 km. di percorso, attraversando tutte le grandi arterie del centro, per sboccare nella piazza della Borsa, dove hanno avuto luogo i comizi.

Gli organizzatori della marcia sono i movimenti giovanili belgi tra cui figurano in prima linea la gioventù socialista belga, la gioventù comunista del Belgio, la gioventù studentesca cattolica, la gioventù operaia cristiana, la gioventù sindacale FGTB, il movimento dei giovani socialisti, le mutue dei giovani lavoratori, la federazione degli « scouts », e così via. Ad essa hanno aderito personalità dei partiti socialista, comunista, socialista cristiano, e praticamente tutto lo schieramento politico belga, se si eccettuano i liberali.

I leaders politici aprivano — per sottolineare l'impegno della loro adesione — l'immenso corteo, che ha impiegato tre ore per attraversare la capitale belga, culla della Comunità europea e sede designata della NATO. A fianco del senatore socialista Rolin, presidente del gruppo socialista al Senato, marciava Ernest Burnelle, presidente del partito comunista del Belgio; il deputato socialista Simonet, sindaco di Anderlick, e l'ex rettore dell'università Janne, già ministro socialista, affiancavano Drumeaux, capo del gruppo comunista alla Camera e i deputati del partito socialista cristiano, Califice e Magnée.

Oltre ai numerosi deputati della sinistra socialista, ai membri dell'ufficio politico e del CC del PC del Belgio, prende particolarmente rilievo, fra le personalità, Victor Larocke, ex ministro degli Affari esteri, del partito socialista belga, capo del gruppo socialista e « cervello » della politica estera di questo partito in Belgio.

Dietro il corteo, drappelli di uomini politici seguivano i cartelli immensi — cinque metri di lunghezza — portati a spalla dai giovani manifestanti, con le parole d'ordine ufficiali della manifestazione: « Basta con le armi e le attrezzature atomiche in Belgio »; « 1969: fine dei patti militari in Europa »; « Zona denuclearizzata »; « Cessazione di tutti gli esperimenti nucleari, ivi compresi quelli sotterranei »; « Contro le basi straniere »; « Vietnam: fine: immediata dei bombardamenti e della scalata ».

Passati i cartelli, che venivano portati in assoluto silenzio, ecco iniziare la vertigine della manifestazione. Una folla soprattutto di giovani, indescrivibile per la bellezza e il calore, che canta, urla parole d'ordine, inalbera cartelli, sventola bandiere. Essa è suddivisa fra le delegazioni straniere, i lavoratori stranieri in Belgio, e diecine di migliaia di cittadini e di giovani belgi. Vi sono gli spagnoli, gli italiani, i tedeschi-occidentali, i « provos » olandesi, i greci, la gioventù danese, la gioventù inglese. Ognuno grida e canta nella propria lingua. I cartelli e gli striscioni sono scritti in tedesco, in francese, in fiammingo, in greco, e così via. E' una fervente manifestazione internazionalista, che ha un solo, unico e costante punto di riferimento in tutte le favelle europee: Pace al Vietnam... Liberate il Vietnam... Johnson assassino... Giù le mani dalla Repubblica vietnamita.

Sul corteo, per chilometri, ondeggia una foresta bianca di striscioni che il vento sommuove; e alle parole scritte fanno eco quelle che scandiscono diecine di migliaia di giovani bocche: pace per il Vietnam.

Avanza la gioventù socialista belga, la gioventù comunista, la sezione della gioventù socialista tedesca. I tedeschi marciano danzando fra di loro, stretti per mano, in un lungo serpente che si snoda a forma di otto. I giovani inglesi si siedono di tanto in tanto per terra, cantano, accompagnati dalle chitarre che hanno portato sul dorso, la marcia di Aldemarster, poi si alzano e attaccano di scatto una frenetica corsa per raggiungere il corteo.

I provos olandesi sono bellissimi, con i loro capelli sparsi sulle spalle, da nazareno, e la barba ondulata. Vengono guidati da un giovane dalla barba rosso-fiamma che stringe in mano un bastone da pellegrino e che intona il dialogo con la sua folla di adepti ognuno dei quali inalbera un giornale la cui testata è Provos *e su cui figura l'immagine di un bimbo vietnamita maciullato dai bombardamenti americani:*

— Volete Johnson? — *grida il giovane provos che guida il corteo.*

— All'inferno Johnson, — *rispondono gli altri.*

— Volete gli americani in Europa?

— Fuori dai piedi gli assassini dei vietnamiti.

Tutto è ritmato, e ogni « slogan » *urlato è cantato in coro dagli olandesi.*

Poi i provos si fermano, e tutti insieme ritmano: « Adolf Johnson », *e fanno il saluto nazista all'indirizzo del Presidente americano.*

Più emozionante di tutti è il corteo dei greci, duecento almeno, che con voce accesa alla parola d'ordine per il Vietnam mescolano quella per la loro patria aggredita dal colpo di mano militare: libertà per la Grecia, democrazia, Costantino assassino, per la pace, contro la dittatura in Grecia. *Un grande cartello disegnato a mano mostra il volto di Lambrakis sotto cui è scritto:* Lambrakis, morto per la pace, marcia con noi.

Gli spagnoli emigrati, che abitano soprattutto a Bruxelles, saranno almeno 1.500 nel corteo. Non sono solo giovani, ma famiglie intere e le donne brune portano i cartelli con fierezza: « Le donne spagnole esigono la pace », « Paz al Vietnam », « Fuori le basi "yankee" dalla Spagna ». *Poi, ogni tanto, un altro grido si alza dalla passione degli emigrati, lontani dalla loro patria, ed è questo:* « Morte a Franco ».

Gli italiani sono venuti da lontano: da Edimburgo, da Liegi, dalle zone del centro, da Charleroi, da Tubize, dal Borinage; sono giunti qui con camion appositamente organizzati e in parte pagati dalla loro associazione ma per cui essi stessi hanno raccolto con collette il denaro necessario. Sono minatori, metallurgici, edili, siderurgici; sono la spina dorsale del grande movimento migratorio italiano che conta in Belgio 250 mila nostri connazionali. Un corteo compatto di 700 persone, con le scritte e i cartelli vergati a mano e con grandi striscioni in italiano: « No alla bomba atomica ». « Un aereo = 75 ospedali ». « Quinto comandamento: non ammazzare ». *Più grande di tutti, in testa al corteo, avanza la parola d'ordine centrale:* « Gli italiani nel Belgio protestano contro l'aggressione al Vietnam ».

Un sacerdote di Seraing, Erasio Pollo, accompagna anch'egli gli emigrati, e un grande striscione disegnato nella missione portava la scritta: « Mai più la guerra »; *un altro* « Pacem in Terris ». *Le donne, tra gli italiani, sono numerose, vestite con gli abiti della domenica e molte tra scenano per mano qualche figlio. Avanzano tutte insieme e un minatore mi dice, affettuosamente* « Vieni con noi, ti facciamo una fotografia con le nostre donne » *Dopo gli italiani riprende la massa dei belgi, una fiumana di gente d'ogni ceto e d'ogni partito. Sono più contenuti dei loro amici stranieri e marciano severamente disciplinatamente ma con una passione e un impegno prorompenti* « Libera re il Sud, difendere il Nord, unificare la patria » *rediamo scritto su uno dei loro cartelloni.*

Tutta questa massa di gente, che abbiamo visto oggi sfilare, è un arcobaleno di speranza, fiammeggiante nell'entusiasmo come nei colori degli abiti. Ognuno si è appiccicato addosso qualcosa un manifesto, centinaia di distintivi, un disegno. Alcuni, sui giacconi di cuoio, si sono disegnati con la vernice la scritta « USA go home ». *I provos hanno vestiti gialli rossi, arancione, verdi, grandi berretti a scacchi; gli inglesi calzano alti cilindri neri con sopra scritto* « John son assassino », *oppure:* « Vogliamo l'amore non la guerra ». *I tedeschi sui loro blusoni hanno disegnato il teschio della morte e sotto un solo nome:* « Johnson ».

Ad un certo punto, nel corteo vediamo sfilare una lunga bara nera su cui figurano due scritte in vernice bianca: « Qui giace Ku Ca Chi, un bambino di dodici anni ». « Da Johnson nel Texas gli è arrivata la morte » *è scritto sull'altro lato della bara.*

Una manifestazione eccezionale, tra le più straordinarie alle quali abbiamo mai assistito, e dominata da un solo impegno, da un solo giuramento: portare avanti la lotta di tutta la gioventù perchè l'America metta giù le mani dal Vietnam

Maria A. Macciocchi

Nota di protesta dell'URSS alla Thailandia

MOSCA, 23 aprile

Il governo della Thailandia è responsabile *« per la complicità offerta agli Stati Uniti nella guerra contro il Vietnam »*: lo afferma una dichiarazione del ministero degli Esteri sovietico consegnata ieri all'ambasciatore thailandese a Mosca.

Il documento rileva che la Thailandia offre la propria assistenza e mette il suo territorio e le sue basi militari a disposizione degli Stati Uniti per operazioni di guerra nel Vietnam. Ciò — sostiene la nota sovietica — rappresenta una violazione degli accordi di Ginevra sull'Indocina e dei principi internazionali di non interferenza negli affari interni di altri popoli.

Il documento conclude esprimendo appoggio alla nota di protesta inoltrata a Bangkok il 31 marzo scorso, per i medesimi motivi dal governo di Hanoi.

Prendendo occasione dai funerali di Adenauer

Johnson è giunto a Bonn per colloqui con Kiesinger

Senza precedenti il dispositivo di sicurezza - De Gaulle si tratterrà solo poche ore - Questa sera il Cancelliere incontra Moro

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO, 23 aprile

Il Presidente americano Johnson è giunto questa sera a Bonn, primo tra i quindici Capi di Stato e di governo che martedì parteciperanno ai solenni funerali dell'ex Cancelliere Adenauer.

Tra Bonn e Colonia, nel cui duomo si svolgeranno le cerimonie religiose, le misure di sicurezza superano ogni precedente. A memoria dei giornalisti, mai tanti poliziotti e tante misure sono stati impiegati nella capitale federale per proteggere ospiti stranieri, già scortati da proprie guardie del corpo. Come giustificazione si adduce il fatto che e la prima volta che così numerosi Capi di Stato e di governo si sono trovati contemporaneamente a Bonn. In realtà il governo Kiesinger vuole evitare assolutamente che anche nella quieta capitale tedesco-occidentale Johnson si trovi a dover sentire proteste del genere di quelle che or è poco accompagnarono Humphrey nelle varie capitali europee. Un gruppo di studenti della Università di Bonn ha comunque annunciato che farà di tutto per fare sentire direttamente al capo della Casa Bianca la propria voce in solidarietà con il martoriato popolo vietnamita.

I colloqui politici tra Johnson e Kiesinger sono stati fissati per mercoledì mattina, ma non è escluso che un primo incontro abbia già luogo domani, il che dimostra la importanza che il Presidente americano attribuisce alle conversazioni. Del resto nella capitale federale non è un mistero per nessuno che l'incontro con Kiesinger è il vero motivo della visita di Johnson. I funerali di Adenauer sono soltanto l'ottimo paravento che consente al Presidente USA di intrattenersi con il nuovo capo del governo di Bonn senza essere costretto contemporaneamente ad estendere la sua visita a Parigi, Londra, Roma e a qualche altra capitale europea.

Anche a Bonn Johnson non intenderebbe impegnarsi in alcun serio colloquio al di fuori di quelli con i tedeschi. De Gaulle d'altra parte arriverà nella capitale federale solo martedì mattina e se ne ripartirà già nel tardo pomeriggio. Un incontro del tutto formale tra il Presidente francese e quello americano avverrà solo al pranzo offerto agli ospiti dal Capo dello Stato tedesco-occidentale Luebke martedì a mezzogiorno.

Oggetto prevalente delle conversazioni Johnson-Kiesinger, oltre ai tesi rapporti bilaterali, dovrebbe essere il trattato anti-atomico, al quale il governo di Bonn continua ad opporsi. Altro tema dovrebbe essere quello delle truppe americane in Germania e della strategia della NATO. A quanto hanno rivelato alcun giornali, infatti, gli USA intenderebbero ritirare all'inizio del prossimo anno 25.000 uomini, probabilmente per trasferirli nel Vietnam, e il governo di Bonn, pur con tutta la comprensione e l'appoggio che fornisce all'aggressione americana nel Sud-Est asiatico, è contrario ad ogni riduzione di truppe alleate sul suo territoio.

Nel calendario delle conversazioni di Kiesinger, l'incontro con l'italiano Moro è previsto per lunedì sera e quello con l'inglese Wilson per martedì al termine dell'intenso programma delle cerimonie in onore di Adenauer.

Johnson è arrivato a Bonn poco prima delle 23 accompagnato dal segretario di Stato Rusk e da alcuni esponenti politici americani, già « amici » di Adenauer. Sull'aereo aveva preso posto anche la figlia di Kiesinger, che vive a Washington sposata a un giornalista americano. All'aeroporto erano ad attendere il Presidente USA il Cancelliere ed altre personalità.

Un paio di ore prima dell'arrivo di Johnson era cessata l'esposizione della salma di Adenauer ai cittadini di Bonn nella sala delle sedute del palazzo di Governo. In nottata la bara verrà trasportata a Colonia, dove domani mattina verrà riaperta affinchè anche la popolazione di Colonia possa rendere omaggio all'uomo politico che prima del nazismo era stato per lunghi anni sindaco della città.

Romolo Caccavale

BRILLANTI PER 4.000 CARATI RAPINATI IN VENEZUELA

PARIGI, 23 aprile

Stato d'allarme per le polizie di alcuni aeroporti europei, in seguito a un furto di diamanti che sarebbe avvenuto a Caracas. Un negoziante venezuelano ha denunciato oggi alla polizia che un individuo, del quale ha indicato il nome, lo ha derubato di 4.000 carati di brillanti grezzi.

Concluso a Berna il Congresso delle Colonie Libere

Gli emigrati vogliono «un futuro in Italia»

Due giornate di dibattito - « E' ora che si termini di programmare l'emigrazione » - Richiesto un Consiglio nazionale che rappresenti le organizzazioni dei lavoratori italiani all'estero

DALL'INVIATO

BERNA, 23 aprile

Due giorni di vivace dibattito al congresso delle Colonie libere italiane in Svizzera, confermano quanto sia viva la coscienza democratica dell'emigrazione italiana. Decine di delegati, alla tribuna, hanno parlato in termini chiari, precisi, della vita del lavoratore italiano all'estero per sollecitare il governo italiano a rendersi veramente conto dei diritti degli emigrati. Ma anche in questi discorsi l'accento è sempre stato posto sul fatto — tanto spesso trascurato — che il vero interesse del lavoratore sta nella soluzione dei problemi capitali della società italiana. Di questa egli è parte e a questa vuol ritornare dopo la parentesi dell'esilio.

Esistono, naturalmente, tutta una serie di rivendicazioni specifiche dell'emigrato in Svizzera, che sono state sottolineate e precisate. Ma, proprio perchè si considera italiano il nostro lavoratore non perde di vista il problema numero uno: quello del *ritorno*, o ancor meglio, quello della creazione di una società in cui il triste fenomeno dell'emigrazione sia per sempre abolito.

« Non si può — ha detto uno scampato di Longarone che ora lavora qui — continuare a trattare gli emigrati con promesse e discorsi vuoti, solo perchè sono lontani. Gli emigrati sanno dove stanno i veri nemici della patria, la disoccupazione e la miseria, e li hanno individuati senza bisogno di ricorrere al servizio segreto! ».

Un emigrato giunto dal Meridione ha aggiunto: « Le nostre terre forniscono la manovalanza in tutto il mondo. Noi paghiamo un tributo più grande di sofferenza perchè siamo più numerosi e più poveri. Solo risolvendo i problemi del Meridione, i problemi della terra e della industrializzazione si migliora la nostra situazione ».

« Noi discutiamo la situazione della nostra vita nazionale — ha concluso un metallurgico genovese ora in fabbrica a Berna — perchè vogliamo tornare ad essere anche fisicamente parte della comunità nazionale. E' ora che si termini di programmare l'emigrazione. Si programmi invece l'occupazione delle forze del lavoro nel nostro Paese; e questo significa programmare la rinascita delle zone depresse, la riforma agraria in senso democratico, la fine dei monopoli e delle strutture parassitarie tipo Federconsorzi, la creazione di posti di lavoro per tutti ».

L'emigrato, insomma, vuol partecipare attivamente alla risoluzione dei problemi politici di fondo della società italiana, alla determinazione delle scelte economiche che stabiliscono il tipo di progresso da eleggere: quello dei pochi o quello del benessere della collettività con la creazione di posti di lavoro per uomini e donne.

L'emigrato non vuol limitare questa partecipazione al voto politico che, con notevole sacrificio, viene a dare in patria una volta ogni quattro anni. Egli vuol essere inserito attraverso le sue organizzazioni e in primo luogo questa Confederazione delle Colonie libere, nell'organismo in cui si prendono le decisioni che riguardano tutti i lavoratori italiani e quindi anche quelli all'estero.

Di qui la necessità che le organizzazioni di varia tendenza nate in Svizzera trovino una sempre maggiore unità. Di questo si rendono conto tutti, come ha confermato un rappresentante delle ACLI di Zurigo nel suo breve ma significativo intervento: « Dobbiamo trovare un terreno di intesa e di unità — ha detto — per costringere le autorità a occuparsi di più di noi. Il giorno in cui sarà costituito il fronte unico delle forze italiane in Svizzera le cose andranno molto meglio ».

Dall'altro lato le autorità italiane, per prime, devono rendersi conto della funzione democratica delle organizzazioni all'estero, senza distinzione di tendenze politiche. Purtroppo non sempre questo avviene. Mentre alcuni consolati, come quelli di Losanna e di Zurigo, sembrano aver chiaro questo principio, molti altri si propongono invece di dividere le forze, di impedire la nascita di « Colonie libere », considerate centri di opposizione, di limitare l'attività dei centri degli emigrati all'assistenza o al divertimento, eliminando ogni questione che abbia attinenza con la « deprecata » politica.

Il che è perfettamente in linea con il sistema ministeriale, che decide accordi internazionali per i lavoratori senza consultarli, col grave risultato di accettare condizioni che a volte costituiscono addirittura un regresso invece di un progresso (esempio tipico: l'accettazione della non trasferibilità dei contributi per la pensione dopo l'anno 1969, obbligando così in pratica il lavoratore a rimanere in Svizzera sino a sessantacinque anni, quando maturerà anche qui il suo diritto al riposo).

Contro questo sistema le Colonie libere rivendicano il diritto di tutti gli emigrati a venire rappresentati al tavolo delle trattative. Ciò, tra l'altro, eviterà al governo italiano di continuare a ignorare le necessità dei lavoratori. Tempo fa il sottosegretario, on. Oliva, passando da Losanna, ebbe a dire che in sostanza un solo problema restava aperto: quello dell'assistenza mutualistica alle famiglie in Italia. A questa affermazione si contrappone la « carta rivendicativa » formulata dai quindicimila iscritti alle Colonie libere. La carta elenca altri dodici punti oltre a quelli riconosciuti dall'on. Oliva. In primo luogo si chiede al governo la convocazione di una conferenza nazionale sull'emigrazione, quindi si espongono le questioni pendenti: diritti democratici, istruzione scolastica per i figli dei lavoratori emigrati e istruzione professionale, problemi fiscali, partecipazione alle trattative, politica delle rimesse, diritto alla casa in Italia e diritto al voto, trasferimento delle salme, ecc.

L'elenco termina con la richiesta, che ne costituisce il corollario, della formazione di un « Consiglio nazionale degli italiani all'estero » in cui siano presenti tutte le organizzazioni degli emigrati e che costituisca un legame permanente con la madre patria.

Tutti questi punti sono stati approvati dal congresso nella mozione finale, in cui vengono sottolineati in particolare i problemi della democrazia, del ritorno, della posizione della donna, della pace: il congresso — conclude la mozione — « esprime una decisa volontà di pace condannando tutte le aggressioni alle libertà dei popoli »: Vietnam, s'intende, e Grecia, di cui molto si è parlato in questi due giorni.

Così, con la conferma del signor Giovanni Mori a presidente e l'elezione di Dante Peri a presidente aggiunto, si è concluso il 22° Congresso di questa federazione delle Colonie libere, che happresentano la parte più viva dell'emigrazione italiana.

Rubens Tedeschi

Milano

Un mare di macchine attorno alla Fiera

MILANO — Un mare di auto ha stretto d'assedio ieri la Fiera Campionaria. Esaurito lo spazio in tutti i posteggi, centinaia di macchine sono state lasciate nelle strade e sui marciapiedi, senza badare ad alcun divieto e creando paurosi ingorghi al traffico. Alcuni inquilini abitanti nei paraggi della Campionaria sono stati addirittura impediti ad entrare in casa dalle auto posteggiate. Hanno dovuto chiamare il carro attrezzi della vigilanza urbana per far rimuovere l'ostacolo. Si calcola che i visitatori odierni della Fiera siano stati oltre mezzo milione.

Arrestato l'editore del quotidiano francese «Combat»

Scandalo a Tunisi per un traffico di valuta

In Algeria 72 morti nel 1966 per l'esplosione di bombe lasciate dai francesi

SERVIZIO

ALGERI, 23 aprile

Il quotidiano parigino *Combat* ha cessato le sue pubblicazioni, mentre il suo direttore, Henry Smadja, proprietario anche del più importante quotidiano *La Presse*, e di due tra i più grandi alberghi di Tunisi, uomo di affari più ancora che uomo politico, è in prigione da un mese per traffico di valuta, la grande piaga di molti Paesi di recente liberazione.

Il 20 marzo un autista di cui si ignora il nome (ma sappiamo trattarsi di un nostro connazionale) si presentava alla polizia tunisina e offriva di porla sulle tracce di un grosso affare per la somma di un milione di vecchi franchi: la polizia accetto. L'autista rivelò allora che due cittadini svizzeri, Alessandro De Carli, 30 anni, e Adriano Corsi, 25 anni, si apprestavano ad attraversare la frontiera algerina a bordo dell'auto da lui guidata, con una somma di 53 mila dinari tunisini (quasi 70 milioni di lire).

I due svizzeri, immediatamente arrestati, confessavano che avevano già effettuato questo traffico sette volte e che il danaro era loro consegnato dal signor Elia Naccache, gerente a Tunisi dei beni di Henry Smadja. Arresto di Naccache. La polizia invia allora a Henry Smadja un telegrama firmato da Naccache che gli chiedeva di venire a Tunisi d'urgenza. Così il signor Henry Smadja, rispondendo all'appello del suo impiegato, si è fatto cogliere all'aeroporto di Tunisi.

Schiaffeggiato da un poliziotto e stato preso da una crisi cardiaca (il signor Smadja ha settant'anni) e trasportato su parere del medico, il dottor Perez, all'infermeria della prigione. Dopo tre giorni di interrogatorio firma una confessione, che ha poi ritrattato davanti al giudice istruttore. Si esige da lui una multa pari ad un miliardo e 800 milioni di lire. Suo fratello propone di pagarne 600 milioni, e le solite trattative in vista del compromesso di uso sono in corso.

Questo affare ha avuto importanti ripercussioni a Tunisi dove lo Smadja era molto noto. Bisogna segnalare che alcuni elementi hanno voluto dare all'affare un significato politico. Profittando forse della malattia del presidente Burghiba la radio tunisina (limitatamente, e vero, alle trasmissioni in lingua araba) si è lasciata persino andare ad una campagna tinta di antisemitismo, che del resto rimane senza effetto nel Paese perchè tutti sanno a Tunisi che il traffico di valuta non è la caratteristica di tale o dell'altra minoranza nazionale o religiosa, ma è disgraziatamente, esercitato da tutti gli ambienti affaristici, francesi, italiani o svizzeri che siano, e che non ne è nemmeno immune la borghesia tunisina propriamente araba, comprese, a quanto si assicura, alcune tra le alte autorità amministrative. E proprio in questi giorni ad Algeri si è avuto l'arresto, per gli stessi motivi, di due alti funzionari dell'ambasciata di Francia.

Continua insomma in nuove forme, attraverso la fuga dei capitali, lo sfruttamento delle ex colonie da parte dei Paesi avanzati, annullando gli effetti dei famosi « aiuti », mentre ancora l'Africa non si è liberata dalle conseguenze delle lotte di liberazione. Si annuncia che nel 1966 in Algeria, quattro anni dopo la fine della guerra, 72 persone sono morte e 99 sono rimaste gravemente ferite per lo scoppio di mine collocate a suo tempo presso le frontiere dall'esercito colonialista francese.

Loris Gallico

Morto lo scrittore Auguste Bailly

PARIGI, 23 aprile

Lo scrittore Auguste Bailly, autore di una cinquantina di romanzi fra cui « Naples au baiser de feu », è morto ieri sera nella sua villa di Rochats, a Saint-Laurent du Jura. Aveva 89 anni.

Titolare prima della guerra della rubrica di critica letteraria di *« Candide »*, Auguste Bailly aveva anche scritto numerose opere di carattere storico e saggi letterari.